

Lettera da Aleppo n° 19 (1 settembre 2014)

ANDARE O RESTARE

Rimanere o partire, questo è il dilemma a cui devono far fronte i siriani, soprattutto quelli che abitano ad Aleppo, soprattutto in questo momento. Che cosa fare? Continuare a resistere? Rimanere nonostante tutto quello che sta accadendo, tutto quello che stiamo soffrendo da ormai tre anni? Qual è la soluzione? Quale sarà il futuro, e prima ancora, ci sarà un futuro? Abbandonare definitivamente il paese? Andare a vivere altrove il futuro pensando soprattutto al futuro dei figli? Ma dove andare? E come? Mettere una croce sul passato? Rinunciare a tutto per ricominciare da zero? La litania di queste domande, a cui non è possibile rispondere, è lunghissima e ci accompagna lungo tutte le giornate. Le persone che avevano aspettato, che avevano lasciato le domande e le risposte in sospeso, in attesa di vederci più chiaro, o perché pensavano ad una soluzione rapida della crisi o semplicemente perché non avevano il coraggio di partire, ora invece se ne vanno dalla Siria, ed in numero sempre più crescente, e tra costoro sono soprattutto i cristiani che prendono la via dell'esilio verso un paese che non hanno scelto. "Non importa dove andiamo, ciò che conta è che si possa vivere in pace".

La pazienza della gente ha raggiunto il limite. Dopo tre anni di conflitto, con 192.000 morti e i milioni di sfollati e rifugiati, all'orizzonte non si intravede alcuna soluzione. E poi c'è una serie di eventi in grado di far perdere qualsiasi speranza anche ai più ottimisti. Innanzi tutto il blocco della città per diverse settimane, poi il taglio dell'erogazione dell'acqua per più di due mesi e tutto questo accompagnato da una pioggia di proiettili e mortai che, ogni giorno, continuano a mietere morti e feriti.

Ma la cosa peggiore è la paura che attanaglia completamente e che è provocata da questa banda di selvaggi che si sono impossessati della Siria orientale e del nord dell'Irak per costituire uno Stato basato sulla legge islamica che non ha nulla a che vedere con l'Islam. Questo gruppo è costituito principalmente da stranieri, con i quali i nostri connazionali musulmani non si identificano, che uccidono, decapitano (e non solo i giornalisti americani), crocifiggono, lapidano le donne presumibilmente adultere, flagellano per punire (chi fuma, per esempio), seppelliscono persone vive, vendono le donne come schiave... La lista di questi atti di barbarie e crudeltà è troppo lunga per riportarla interamente in questa lettera.

Ma soprattutto, l'avvenimento più grave è stato la sorte riservata cristiani di Mosul e di Qaraqosh, come pure di altre minoranze religiose (irakiani, ma anche musulmani, come yizadisti, ad esempio). Questo è ciò che ha spinto molti siriani a lasciare il paese. Posti davanti alla scelta di convertirsi o morire, centinaia di migliaia di persone hanno preso la via dell'esodo, lasciando la terra dei loro antenati, le loro radici, la loro storia, e se ne sono andati senza riuscire a portare nulla con sé, nemmeno un po' di denaro. Sono espulsi e poi annientati come avvenne nel 1915 con gli armeni da parte degli ottomani nel primo genocidio del XX secolo.

Ecco come Aleppo si è spopolata di cristiani. Ne sono rimasti solo la metà (per gli ottimisti) o forse un terzo. Tre anni fa erano le persone benestanti, l'élite (medici, uomini d'affari, studenti universitari ...) che se n'erano andati, in attesa di tempi migliori, prima che il provvisorio diventasse definitivo. Attualmente tutti vorrebbero andarsene: la classe media, i giovani e i meno giovani, i poveri, le persone che non hanno più nulla... tutti si accalcano verso le frontiere per uscire. E cosa possiamo dire loro, abbiamo qualcosa da dire a tutti questi candidati all'esilio? Dobbiamo incoraggiarli o dissuaderli?

Cosa possiamo dire alle tre giovani coppie che se ne vanno, che devono recarsi presso l'ufficio delle Nazioni Unite per ottenere il visto di rifugiati per poter emigrare e che sono venuti a salutarci la settimana scorsa? Tre anni senza lavoro è duro per una giovane coppia, a loro a cui la vita sorrideva quando hanno intrapreso la vita professionale e coniugale pochi anni fa.

Cosa rispondere alle famiglie più sfavorite che noi aiutiamo e che non possono vivere nel loro quartiere perché è costantemente bombardato dai ribelli? E a coloro che hanno visto i loro vicini uccisi o feriti e che hanno paura per sé e per i propri figli? "Vogliamo andarcene, aiutateci a ottenere i documenti, abbiamo cugini o fratelli in America Latina che ci possono aiutare per ottenere il visto".

Quale consiglio, cosa dire a queste persone che non possono continuare a sperare nell'attesa che gli "eventi" finiscano, che non possono resistere per la mancanza di acqua, elettricità, cibo, medicine, denaro; che desiderano soltanto vedere i figli crescere, senza avere a che fare con la guerra e che aspirano ad un futuro sicuro, stabile, pacifico.

Cosa rispondere a quel medico disgustato dalla codardia degli occidentali. "Gli occidentali hanno qualificato come azione barbara la decapitazione di un giornalista americano. Ma è bene ricordare che quei selvaggi che commettono questi atti di barbarie nel nostro paese, sono gli stessi che sono stati incoraggiati, finanziati e protetti da loro e dai loro alleati, con il pretesto di portare al popolo siriano la democrazia e la libertà secondo un piano romantico denominato "Primavera Araba", che aveva sostituito le precedenti formulazioni di "Caos Costruttivo" e di "Nuovo Medio Oriente"! Perché questi selvaggi, chiamati dagli occidentali ribelli o combattenti della libertà quando commettono i loro crimini in Siria diventano improvvisamente barbari e terroristi, molto più dei soldati dell'Irak? '.

Cosa rispondere alle decine e alle centinaia di persone che incontro nella casa dei maristi, per strada o nel mio ufficio, e mi esprime la propria angoscia ed il panico per l'ondata di Daech (ISIS): "E se invadono Aleppo? E se dovessimo subire la stessa sorte dei cristiani di Mosul e dover scegliere tra la conversione e la morte, oppure fuggire tra le colonne di rifugiati senza poter portare nulla con noi? Meglio andar via subito prima che "loro" arrivino! Noi non vogliamo morire decapitati, sepolti vivi, crocifissi da quei selvaggi. E pensare che "loro" sono a pochi chilometri ad est di Aleppo e hanno appena preso il controllo di tutta la regione nord della città!

E la gente se ne va. Il nostro autista, la sua famiglia, i suoi fratelli e le loro famiglie sono appena partiti per la Germania. Diversi infermiere diplomati hanno ottenuto il visto e sono partiti per l'Europa. La nostra donna delle pulizie si prepara ad andare in Venezuela. Un'altra famiglia è partita per l'Australia, altri, soprattutto armeni, per l'America o per il Nord Europa.

Il Vaticano e le organizzazioni caritative della Chiesa, nel frattempo, chiedono ai cristiani di non abbandonare la loro terra, la culla del cristianesimo. Mentre i suoi rappresentanti sul campo distribuiscono gli aiuti ricevuti con parsimonia per "responsabilizzare" la gente e non farne degli "assistiti". Tra pochi mesi ci saranno un sacco di soldi, ma non ci sarà più nessuno a cui darli. Un amico ben informato mi ha detto: "Se nel giro di pochi mesi l'ISIS invaderà Aleppo, si vedrà solo una fila di migliaia di rifugiati cristiani in cammino verso l'esilio".

Noi, Maristi Blu, di fronte ai dubbi e alle domande che sorgono non abbiamo né certezze né risposte da offrire. Non spetta neppure a noi disapprovare le decisioni prese. Cerchiamo di essere, con la sola nostra attiva presenza, un barlume di speranza per coloro che hanno perso la speranza... una forza per coloro che dubitano... un conforto per coloro che sono tormentati.

Cerchiamo anche di alleviare la sofferenza psicologica e morale e, allo stesso tempo, offrire a coloro che restano condizioni di vita accettabili perché la mancanza di tutto non sia la ragione principale che li spinge ad andarsene.

Per questo i nostri programmi continuano nonostante la grave perdita che abbiamo subito con la morte di uno dei pilastri della Aleppo marista, il nostro amico e fratello Ghasbi Sabe: è morto per un attacco di cuore all'età di 59 anni. Insegnante, allenatore, membro dell'equipe di soccorso alimentare, responsabile dei diversi "cesti alimentari", membro del team del MIT; era un uomo sensibile, fedele, semplice, umile, cuoco impareggiabile, ma soprattutto apprezzato e amato da tutti.

Con l'iniziativa "Feriti di guerra" continuiamo a curare i feriti provocati dai mortai. Oggi ad esempio è stata la volta di una madre, medico di professione, che era accompagnata dal figlio di 8 anni. Abbiamo curato le fratture in entrambe le braccia e le lesioni multiple al ventre. Purtroppo siamo stati costretti a rimuovere la milza, un rene e parte dell'intestino.

I nostri tre "cestini di cibo", mensili o quindicinali servono per sfamare le famiglie cristiane di Djabal Al Sayde (cesto della montagna), le famiglie musulmane sfollate provenienti da altre regioni (cesto dei Maristi Blu) e le famiglie povere di Midane (cesto dell' "Orecchio di Dio").

Continuiamo il nostro progetto di alloggio degli sfollati affittando piccoli appartamenti per coloro che sono senza casa. Forniamo coperte, utensili da cucina, contenitori per l'acqua...

Da poco abbiamo dato il via ad un progetto di distribuzione di acqua ai volontari ed ai beneficiari dei progetti. Abbiamo installato su di un furgoncino alcuni serbatoi (200 - 1000 litri) per le persone che ne hanno bisogno.

Nel M.I.T. (Centro Marista di formazione) continuiamo la formazione dei giovani adulti organizzando degli stage della durata di tre giorni. L'ultimo, in ordine cronologico, finito domenica scorsa, aveva come tema le norme di qualità. Offriamo anche dei momenti di riflessione con lezioni e colloqui. L'ultima ha affrontato un tema molto scottante: "la prova del credente di fronte alla guerra".

I bambini dai 3 ai 6 anni del programma "Imparare a crescere" e dai 7 ai 13 anni di "Voglio imparare" vengono, a settimane alterne, a fare il loro campo estivo nella nostra casa. Si organizzano autonomamente e con dei programmi meravigliosi.

La "Skill School" per gli adolescenti continua, i suoi programmi sono vari e alternano lo sport con le attività manuali e le attività pedagogiche.

Il programma "Tawassol" per le madri continua a funzionare. Anche se le temperature raggiungono i 40-45 gradi nessuna vuole mancare all'appuntamento.

Continuiamo il nostro lavoro anche in mezzo a condizioni molto difficili: la mancanza di acqua (l'approvvigionamento nei quartieri di Aleppo viene effettuato ogni 10 giorni e per 10 ore), la mancanza di energia elettrica (2 volte mezz'ora ogni 24 ore) ed il pericolo costante dei colpi di mortaio.

Cosa ci riserva il futuro? Dobbiamo andarcene oppure rimanere? Sono domande a cui non è ancora possibile dare una risposta, fino a quando... fino a quando...?

Un sacerdote domenicano dall'Irak ha scritto recentemente: "L'Irak oggi è completamente distrutto. Ma è soprattutto il tessuto sociale che è palesemente lacerato. Le statistiche indicano anche che il paese è molto pericoloso e che è diventato inabitabile e invivibile. I poveri si chiedono verso quale futuro sta andando il paese. Verso un paese moderno, stabile, democratico? La risposta che un qualsiasi abitante dell'Irak darà sarà la seguente: lo stiamo orientando verso l'ignoto. Ma in questo disordine imposto dal potere del male, il problema centrale è il seguente: "Quale sarà il futuro dei cristiani in Irak? Dobbiamo espellerli o sterminarli? Il nostro pellegrinaggio, il nostro calvario e il nostro fardello, chiamatelo come vi pare, è lungo e pesante. La drammatica situazione dei cristiani in questo momento è semplicemente scandalosa. Mancano solo i campi di concentramento per avviare un piano diabolico di sradicamento. Mentre i delegati dei politici e del clero si alternano al tavolo delle discussioni, gli esuli trascorrono le notti sotto le tende e in spazi pubblici. Nonostante lo stato di allerta, il tempo passa e gli esuli non sanno dove ripararsi".

Sostituite la parola Irak con Siria e iracheni con siriani e tutto calzerà a pennello. Questa lettera porta la data del primo di settembre, la festa di uno dei santi più venerati in Siria, San Simone Stilita del quinto secolo e che visse per 42 anni su di una colonna di 18 metri di altezza. Secondo la tradizione, aveva scelto questa soluzione per essere più vicino a Dio! Che il nostro sacrificio e il nostro calvario non durino così a lungo.

Aleppo, 1 settembre 2014

Nabil Antaki, a nome dei Maristi Blu